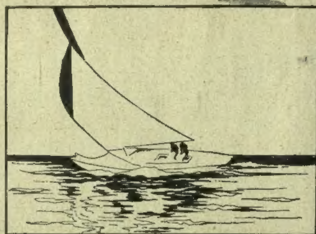
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5.50). Abbonamento postale.

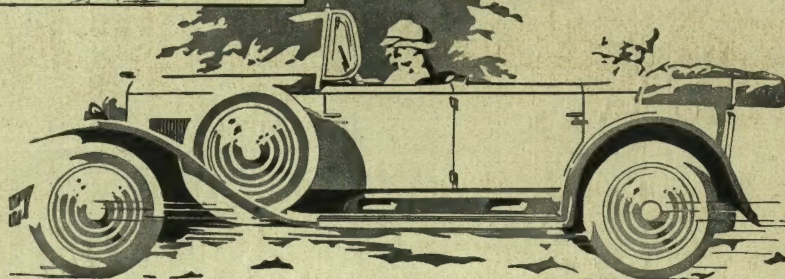
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 4. Milano, 22 gennaio 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).




ITALA



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 4. 22 gennaio 1928 - Anno VI.



S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA-GENOVA DUCA DI PISTOIA E LA PRINCIPESSA LIDIA D'ARENBERG
il cui fidanzamento è stato annunciato in questi giorni.

(Fotografia eseguita per L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *da Eva Barrett di Roma)*

LA SETTIMANA

I due ambasciatori.
Nozze di Principi. - Coraggio.... e coraggio.

L'Illustrazione Italiana dà il benvenuto al signor De Beaumarchais, il nuovo ambasciatore di Francia che, partito da Parigi tra i più fervidi auguri dei suoi connazionali, è giunto a Roma tra le più schiette speranze degli italiani, dacché, loro e noi, crediamo e vogliamo credere che tra il suo e il nostro Paese si possa giungere a un durevole accordo.

Attorno al signor De Beaumarchais fiorisce — è fiorita — una più che benevola attesa rispetto all'opera ch'egli dovrà iniziare e svolgere onde avvenga tra le due grandi nazioni un riavvicinamento sollecito e durevole, vantaggioso per ambedue e sommamente utile alla causa della pace nel mondo.

Non dovrebbe esser molto difficile intenderci, visto che di qua e di là dalle Alpi c'è questa volontà d'intenderci, perché si è ugualmente persuasi che quanto ci divide è assai meno di quanto ci unisce, che quindi non sono in contrasto sentimenti e interessi. La tensione dei mesi scorsi si è già allentata di molto, i primi passi sulla via di una intesa son fatti. Speriamo dunque che si possa percorrere insieme, fianco a fianco, un lungo cammino.

Intanto il signor De Beaumarchais si deve esser compiaciuto di vedersi precedere in Italia da un altro ambasciatore, senza credenziali quello ma non senza credito, non senza autorità e prestigio, da uno scrittore eminente che ammiriamo, ed amiamo (perché dell'Italia è un amico fidato), il quale ha già ripassato le Alpi, ma della sua recentissima dimora tra noi ha voluto far nota al gran pubblico l'impressione gradita e profonda affidando i suoi ricordi e i suoi sentimenti alla nostra consorella *L'Illustration Française*.

Più ancora, forse, che del tono amichevole col quale sono scritte le sue parole e del calore di simpatia che le avviva, noi siamo rimasti soddisfatti della lucida comprensione delle cose nostre che lo scrittore dimostra. Egli, oltreché buoni occhi e buoni orecchi, dà prova di avere anche una buona preparazione. Il suo non è lo scoppio di un entusiasmo improvviso.... e fuggevole, ma il frutto di riflessione, di meditazione. C'è nel suo primo larghissimo, informatissimo articolo solidità, c'è corpo, sostanza.... non effervescenza.

Se non fosse per sembrare un gioco di parole troppo facile il nostro, diremmo: non è champagne.... è bordeaux.

Troppi viaggiatori discesi dal nord in Italia anche in tempi recenti si sono commossi soltanto alle sue rovine o si sono estasiati alle sue opere d'arte, fermandosi esclusivamente alle immagini del passato. Egli no. « Io no » egli dice. « Io ci sono venuto anche per sentire la musica dell'Italia viva. » Tanto è vero che ai suoi articoli dà il titolo complessivo *L'Italie vivante*. Egli riferisce dell'Italia d'oggi e degli uomini che la rappresentano, delle idee, dei progressi, delle virtù del suo popolo, della saggezza di chi lo guida. Né le sue note e i suoi rilievi sono di seconda mano perché molto e molti ha potuto conoscere. Ha avvicinato il Principe di Piemonte a Torino, è stato ricevuto dal Re al Quirinale, da Mussolini a Palazzo Chigi, dal Papa in Vaticano....

I ritratti del Re e del Principe sono così assomiglianti che aspettiamo con desiderio gli altri due che ci promette e quegli altri ancora che potranno venire in seguito.

Henry Bordeaux era già stato altre volte tra noi: la prima trent'anni sono, ma non più in giù di Genova, l'ultima durante la guerra. Ora che c'è tornato si affretta a dichiarare di aver trovato l'Italia più disciplinata, più alacre, più viva.... Appena ha messo il piede sul nostro suolo, la sua vecchia amicizia per noi si è come rianimata, per un ricordo che s'imponeva alla sua memoria:

« Era il 12 agosto 1914: io lasciavo la mia casa di campagna per andare a raggiungere il mio posto tra le file. La ferrovia che risale da Grenoble e da Chambéry verso Lione e verso la nostra frontiera dell'Est passa presso la mia proprietà. La mia carrozza fu fermata dallo sfilare interminabile dei vagoni che trasportavano le artiglierie di grosso calibro. Si disarmavano già, in tutto o in parte, i nostri forti delle Alpi.

« Dunque l'Italia, la nostra sorella latina, non sarebbe stata contro noi nella guerra; dunque, perlomeno, avrebbe conservato la neutralità. Ed io mi sentii alleggerito e sollevato dalla speranza.

« Ma non soltanto ella non immobilizzò sulla frontiera delle Alpi i Corpi d'Armata che ci furono poi così necessari per ottenere la vittoria nella Marna, ma entrò a sua volta nella lotta contro il suo secolare nemico. Io ho visto, ai margini di Reims, i suoi soldati coi nostri, e i nostri soldati hanno raggiunto i suoi sul Piave. Mi pare che la politica sia fatta anche di ricordi. »



L'arrivo alla stazione di Roma del nuovo ambasciatore Caron de Beaumarchais con la consorte - 15 gennaio. *(Fot. A. Bruni)*

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LE GIORNATE ROMANE DEL RE DELL'AFGANISTAN



Aman Ullah Khan e Vittorio Emanuele III all'aerodromo di Ciampino. *(Fot. A. Bruni)*



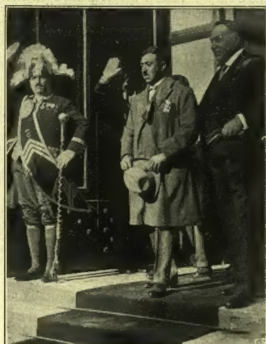
La visita alla Legione Allievi Carabinieri.



La visita in Vaticano. *(Fot. Felici)*



Nell'aula di Montecitorio. *(Fot. A. Bruni)*



All'uscita da Montecitorio, col Pres. Casertano. *(Fot. A. Bruni)*



La visita al Colosseo.

Giusto, e detto bene. Senza oblii e senza piaggerie. Ora, quando parole come queste sono pronunziate quali frasi d'obbligo — o meglio di cerimonia — in fin di tavola da qualche personaggio ufficiale di seconda fila, in giorno anniversario, hanno un'importanza assai limitata e ci commuovono mediocremente, ma quando sono dettate da uno scrittore tra i più rappresentativi per una rivista di gran credito e di gran diffusione nel mondo ci fanno piacere.

E non c'era ragione che non lo dicessimo.

❦

Intermezzo nuziale.

Le promesse per l'anno nuovo cominciano a diventar fatti. I fiori sbocceranno e i frutti matureranno in primavera o in estate, ma le foglie già spuntano, già sono spuntate....

Ci avevano preannunziato tante belle nozze principesche dopo quelle festose e fastose dello scorso novembre, ed ecco ci si conferma che ne avremo in aprile.... e più in là.

Il Duca di Pistoia....

(A proposito di Pistoia: congratulazioni alla nuova provincia, che si è ora ingrandita della Val di Nievole. Anche Ferdinando Martini, il sorridente sire di Renatico in Monsummano, fiorentino di nascita ma lucchese per lunga dimora, è diventato anche lui pistoiese, e la Lucchesia se ne dorrà. Virilmente, perché si è disciplinati, e quel che in tempi non lontani avrebbe suscitato una mezza rivoluzione, ora è accolto con obbedienza, in silenzio....)

Dicevo? — Ah! riprendo.

Il Principe Filiberto di Savoia-Genova, Duca di Pistoia, secondogenito del Duca di Genova e primo cugino del nostro Re, si è fidanzato con S. A. Serenissima la Principessa e Duchessa Lidia, terzogenita del Duca di Arenberg.

Torinese, trentaduenne, uomo d'armi e di sport, tenente colonnello di cavalleria, decorato al valor militare — lui; nata a Bruxelles, ventiduenne, bionda, graziosissima lei — finissimi intenditori di musica ambedue.

La duchessa Lidia è stata educata a Roma all'Istituto del Sacro Cuore e ha vissuto parecchio tempo a Torino: quindi conosce perfettamente l'italiano e la vita d'Italia. Si son conosciuti a Montreux, durante una serie di gare sportive invernali, si sono piaciuti (non il colpo di fulmine, ma la simpatia, la stima, tutte le garanzie per una felicità duratura) e si sposano. L'anello di fidanzamento è un antico gioiello dei Savoia: un cerchio d'oro che reca incastonati quattro brillanti in forma di quadrifoglio. Un vero anello augurale.

Buona fortuna dunque a questi due principi sposi che assommano alla nobiltà del nome le virtù borghesi. Grandi Case e semplice vita.

E quegli altri matrimoni preannunciati insieme con questi?

Un poco di pazienza. Verranno. Uno alla volta. La primavera non è lontana.

❦

Lindbergh è stato proclamato all'unanimità di voti campione del mondo per il 1927 dalla Commissione speciale della Lega internazionale degli aviatori. Legittima consacrazione di un memorabile trionfo. Lindbergh è veramente il prode tra i prodi. Già, in America tutti i cittadini, dal primo all'ultimo, dal più probo al più scellerato mostrano in ogni occasione un magnifico coraggio. Tutti, uomini e donne, anche quelli che giocano tutto per tutto pur di far chiasso o di accumulare ricchezza. Anche quelli che espiano sulla sedia elettrica i loro delitti. Avrete letto di quella signora.... Non facciamo nomi: «la vedova di ferro». In America piace dare dei nomignoli a tutti: «la vedova di ferro....», «l'uomo gorilla», «il pazzo volante....» Ebbene, la «vedova di ferro», che aveva tentato sette od otto volte di avvelenare il marito e poi lo fece uccidere dal suo amante, è salita coraggiosamente tranquillamente sulla sedia dopo aver avuto due colloqui uno con la propria madre, l'altro con la propria figlia.... E anche lui, l'amante, prima di andare a morte, ha mangiato bene, ha fumato un ottimo sigaro.... Insensibilità? No. Forza. Bene o male impiegata, ma forza d'animo. Tanto è vero che l'uno e l'altro, della coppia criminale, si son chiesti scusa d'aver cercato di gettare l'uno sull'altro la responsabilità dell'eccidio.

Coraggio. In tutto. Se c'è un tratto caratteristico, particolare degli americani, mi par proprio quello. Per esempio, si fa per dire, si è adunata la Conferenza panamericana all'Avana con l'intervento dei massimi rappresentanti di ventuna repubbliche.... America del Nord, America Centrale, America del Sud.... tutte. La Conferenza è stata inaugurata dal Presidente degli Stati Uniti Coolidge, il quale con la sua presenza conferiva la maggiore importanza al convegno. Il discorso di Coolidge ha preso le mosse *ab ovo* da Cristoforo Colombo lo scopritore.... Sì, perché quantunque la Conferenza sia panamericana si riconosce che il merito della scoperta è di un europeo; ma poi è tutto un inno all'America. L'America questo, l'America quello, l'America qua, l'America là, chi vuol star bene venga in America, chi vuol conoscere la vera civiltà, marca autentica, guardi l'America, e anche la vera libertà, la vera democrazia, il vero disinteresse e l'amor pacifico....

A un certo punto (non che la parola.... gli abbia preso la mano) Coolidge ha detto: «La sovranità delle piccole nazioni è rispettata sul continente americano».

Un rappresentante di una piccolissima nazione, che aveva letto un'ora prima il telegramma che annunciava l'ultima prova di rispetto da parte degli Stati Uniti per la Repubblica del Nicaragua, con getto di bombe e simili confetture dall'alto degli aeroplani, in un primo momento si è lasciato sfuggire all'orecchio del suo vicino: — Questa è un po' grossa. — Ma sùbito dopo ci ha ripensato: — No, non vantazione fuori luogo: era coraggio. Spirito di Colombo.... Coraggio di Coolidge. Più aperto, più spavaldo ancora di quello di Lindbergh.

Tartaglia.

NECROLOGIO

— Nella sua casa del Dorsetshire, il 10 corr., è morto il romanziere inglese *Thomas Hardy*.

Per uno scrittore della sua statura (alcuni critici europei lo giudicavano ancor oggi il più autorevole rappresentante della letteratura britannica contemporanea) c'è da chiedersi come mai non fosse più popolare, dal momento che le traduzioni di Kipling, per esempio, di Conrad, di Chesterton, di Wells, di Zangwill e di tanti altri narratori inglesi sono diffuse in tutto il mondo.

Per spiegare un tale fenomeno è necessario anzitutto tener presente che l'Hardy, ormai quasi novantenne, era uno scrittore del periodo vittoriano, sicché tra i grandi che lo avevano immediatamente preceduto — i Carlyle, i Dickens, i Thackeray —, i compagni della maturità più innanzi di lui negli anni e nella gloria come Meredith e Tennyson, e quelli venuti dopo, citati più sopra, egli non ha trovato il momento propizio, oseremmo dire, per allargare e rendere universale la propria fama. D'altra parte la sua stessa arte non era di quelle che abbagliano e che prendono il pubblico di colpo. Uomo dei campi, di una fede panteista e anti-cristiana, chiuso in un conservatorismo agrario e in una devozione assoluta alle cose del tempo che fu, come pensatore, come poeta e come romanziere Thomas Hardy fu un pessimista senza inquietudini e senza ribellioni, ma ricco di una forza elementare che gli derivava insieme dalla salute fisica di cui godeva e dalla linfa inesausta della tradizione che egli sentiva profondamente. In questo senso le cosidette conquiste della civiltà lo ebbero nemico aperto; le nuove correnti del pensiero lo trovarono pacatamente ostile. Ma mentre parrebbe che da un siffatto atteggiamento mentale dovessero scaturire soltanto opere di una grigia e scontrosa immobilità, sta il fatto che la preponderanza del paesaggio e dei caratteri rustici acquistano in molte sue pagine una bellezza morale riboccante di verità e di poesia.

Nato il 2 giugno del 1840 nel villaggio di Upper-Bockhampton, l'Hardy aveva studiato ed esercitato per qualche tempo l'architettura. I suoi versi, pubblicati intorno al '67, incontrarono ben presto le migliori accoglienze; ma il grande successo venne qualche anno dopo, nel '71, quando dette alle stampe il suo primo volume di prosa narrativa, *Desperate remedies.* Ricordiamo tra i romanzi che seguirono: *Il sindaco di Casterbridge - Tess d'Ubervilles - Giuda l'oscuro - Un paio d'occhi turchini - The return of the native.* Un suo vasto e alquanto macchinoso poema, intitolato *The dynasts*, raffigura l'Europa napoleonica in un grandioso quadro ove si fondono la realtà storica e la visione simbolica. Il suo ultimo volume di versi, *Fantasie lontane*, è del 1925, di quando cioè l'autore aveva già ottantacinque anni.

— A Riva è morto in questi giorni l'ing. Ruggero Maroni, combattente e legionario fiumano, amico fraterno di Gabriele d'Annunzio che ha inviato un commosso messaggio ai suoi «fratelli di Riva» ricordando come il Maroni sia stato durante la sua troppo breve esistenza «un esempio costante» L'estinto, fratello di Giancarlo Maroni architetto del Vittoriale, si era dedicato da qualche anno al rinnovamento edilizio di Riva del Garda.

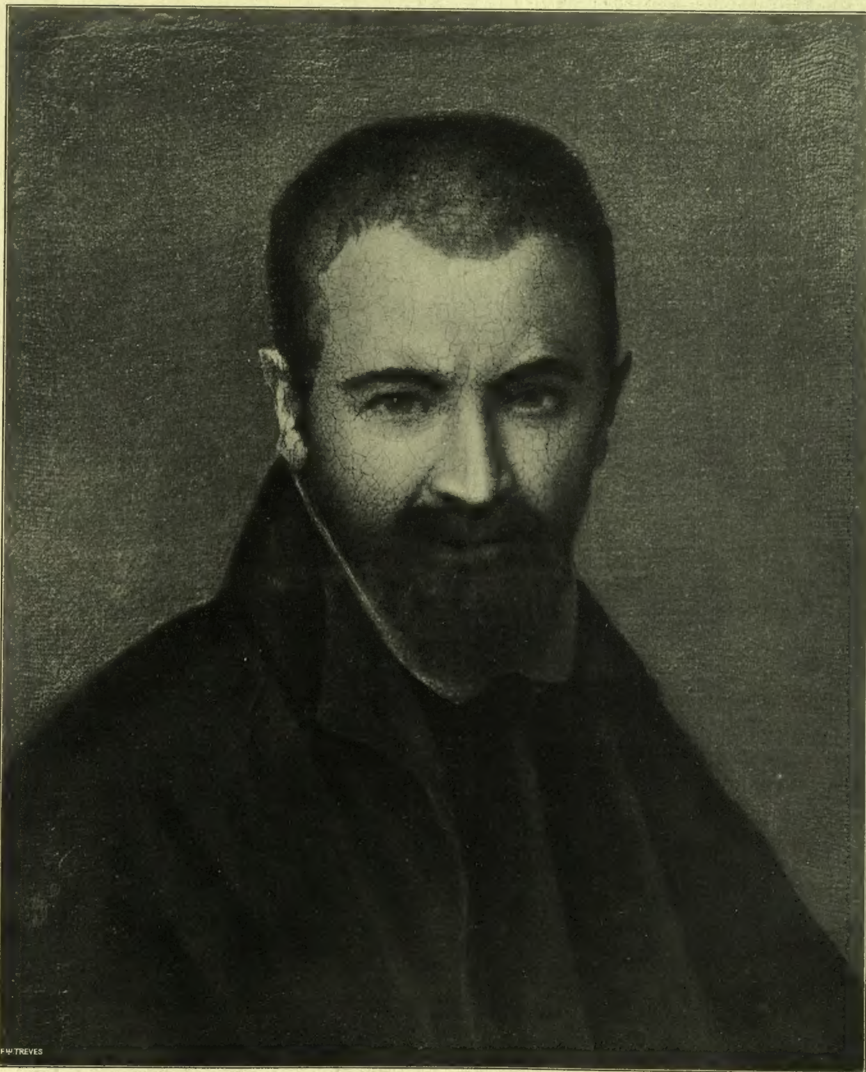
— Il 14 corr. è morto a Torino l'ing. *Guido Fornaca,* tecnico di grande valore il cui nome è legato all'imponente sviluppo del più grande stabilimento industriale piemontese, la «Fiat». Della «Fiat» egli era da anni l'amministratore delegato e il direttore. Ne aveva seguìto le fasi ascensionali e le crescenti fortune, specialmente nel campo della produzione automobilistica, dedicando a questa nostra fiorente e vittoriosa industria tutte le sue energie e la sua alta intelligenza. Nato il 20 settembre del 1870, dopo aver conseguito la laurea in ingegneria, coprì per alcuni anni un'importante carica presso le Officine di Savigliano. Passato alla «Fiat» nel 1906 come direttore tecnico e degli studi, venne successivamente nominato direttore generale tecnico e delle officine finché — chiamato a far parte del Consiglio d'amministrazione della Società — nel gennaio del '18 gli venne conferita la carica di amministratore generale. Nel campo tecnico, in cui egli si rivelava teorico di grande valore e pratico dalle molteplici risorse, è specialmente da ricordare il personale contributo che portò alla costruzione dei motori Fiat ad olio pesante e a quella dei motori d'aviazione. Nel campo dell'industria, poi, è noto lo sviluppo preso in questi ultimi anni dalla produzione automobilistica della grande fabbrica torinese, la quale riesce tuttavia ad imporsi sul nostro mercato e su mercati esteri malgrado la crescente pressione di accreditate marche americane. Il Fornaca fu anche scrittore di forbite memorie tecniche, fra le quali ricorderemo quella sui «Motori a combustibile liquido nelle applicazioni marine», pubblicata negli atti del primo Congresso nazionale di ingegneria meccanica e navale tenutosi in Roma nel novembre del 1911. Scompare con lui una delle più belle tempre di tecnico e di capitano d'industria che l'Italia contemporanea potesse vantare.



† Ing. Guido Fornaca.
(Da un ritratto del pittore Enrie.)

— Dopo lunga e dolorosa malattia, si è spento ad Arco, nel Trentino, il collega *Mino Fioroni* del «Lavoro d'Italia». Era un giornalista di bella intelligenza e un fascista ardente, e la sua immatura fine ha destato specialmente negli ambienti del giornalismo romano, dove il Fioroni era assai conosciuto ed apprezzato, la più viva eco di rimpianto.

UN PRESUNTO AUTORITRATTO DEL CORREGGIO



Il Correggio della Raccolta di Lord Lee a Richmond.

In questi ultimi tempi i giornali inglesi si sono occupati di un ritratto del Correggio appartenente a Lord Lee, possessore di una collezione d'arte a White Lodge-Richmond in Inghilterra. L'importante tela è stata autenticata come un Correggio da Adolfo Venturi e dallo scrittore inglese Roger Fry. Quest'ultimo, anzi, nel *Burlington Magazine,* la nota rassegna britannica d'arte, afferma che si tratta molto probabilmente non solo di un'opera del grande maestro, ma addirittura di un autoritratto. È noto che del Correggio non esistono ritratti e che nessuno dei pittori del tempo ne ha fissato le sembianze. Lo stesso Vasari dice di non aver potuto trovare alcun ritratto del pittore, dato che il Correggio conduceva vita ritiratissima e che assai poco si sapeva di lui. A dire il vero, il Fry propone la sua identificazione non più che come una ipotesi, la quale, comunque, par fatta apposta per suscitare controversie; e appunto per questo ci è sembrato interessante pubblicare il pregevole dipinto del quale si discute e si discuterà forse ancora per vario tempo.



PASSEGGIATE INVERNALI

« Se il cristianesimo fosse stato ucciso da una qualche malattia durante il suo giovanile sviluppo, il mondo sarebbe oggi mitriaste. » Ernesto Renan voleva dire che la religione antica immediatamente vicina al cristianesimo per nobiltà morale era quella di Mitra, quella cioè che, esteriorizzandosi in un culto solare, accendeva un buon fuoco interiore di purificazione e di preghiera.

Doveva essere una virile religione infatti questa del sole se mitriasti furono gli ultimi imperatori romani dal core valido, soldati forti come Aureliano e poeti arditi come Giuliano l'Apostata. Il volgo crede che l'Apostata osasse contrapporre al cristianesimo il vecchio paganesimo materialistico, mentre, in realtà, l'animoso Giuliano contrapponeva ad una religione spirituale austera una religione altrettanto austera ma meno arcigna. Aveva avuto la disgrazia di conoscere vescovi cristiani dallo spirito gretto e voleva rifugiarsi nella grande chiarità del sole.

Verrebbe la tentazione di perdonarlo in queste solari mattine del gennaio romano. Qui, in gennaio, con un po' di fantasia, si diventa facilmente mitriasti. Un amico cui era nato un bimbo in una di queste scintillanti mattine, mi raccontava: « Nudo com'era, l'ho alzato verso il sole e ho pregato il sole con tutta l'anima perché gli brillasse sempre nei pensieri e nel core ».

Il neonato non ci ha ancor detta la sua opinione in proposito, ma è certo ch'egli sgambettava lieto sotto il sole romano, e, se avesse potuto, sarebbe uscito anche lui a far subito una passeggiatina per Villa Borghese. Aspetta! Verrà il tuo giorno. Intanto lasciaci uscire noi!

Andiamo prima a Villa Borghese e di là faremo la solita punterella al Pincio.

Da Porta Pinciana al piazzale delle Canestre, lungo il galoppatoio, troviamo sciorinata, verso mezzodì, tutta l'eleganza invernale romana. Chi non cavalca, sosta lungo la staccionata a guardare i cavalcanti. È ancora un modo di partecipare alla vita elegante del galoppatoio. È così facile, guardando, darsi l'aria del conoscitore, un'aria perfettamente *cavalière!* Quanti bei gesti di amazzoni ci rammentano ancora in queste nitide mattine i quadretti equestri romani di Gabriele d'Annunzio!

Sotto l'Arco il cavalcante
attendea con i due bai.
Con sì pronto atto elegante
voi balzaste ch'io pensai:

— Quante volte ne' selvaggi
parchi il cervo ella inseguì?

Ma i tempi nuovi fan capolino in quegli odiosi berretti dei cavalieri. Ho letto in Proust che l'elegantissimo principe di Sagan, nelle mattinate equestri del *Bois de Boulogne,* protestava scandalizzato quando incontrava un cavaliere col berretto. Gli pareva che con quello sciatto copricapo un cavaliere si degradasse, che discendesse al livello dei *maquignons.* Quanto sdegno avrebbe accumulato il principe in una sola passeggiatina lungo il nostro galoppatoio! E i berretti non sarebbero certo scomparsi per questo.



Il decano del Sacro Collegio, cardinale Vannutelli, è un assiduo frequentatore di Villa Borghese.

Si tratta insomma d'una deplorevole, ostinata conquista della democrazia sul terreno del più signorile sport che i tempi antichi ci abbiano tramandato. Ma il Duce non transige neppure in questo: e fa la sua galoppata con un elegante « melon » grigio. La democrazia equestre in berretto vada alla malora!

Ma andiamo avanti per Villa Borghese e arriviamo sino alla casina di Cocuccioni e al suo celebre roseto! Il roseto di Cocuccioni figurerà, fra qualche millennio, su tutti i « Mirabilia » della città di Roma e lo si indicherà con una macchiolina rosea. Piccolo, raccolto, segreto com'è, questo giardino di rose mirabili è oggi una delle più singolari attrattive romane ed è la più deliziosa meta per una passeggiata mattutina. È un misterioso, profumato poemetto persiano, un'ode trepidante di Hafiz o una densissima quartina d'Omar Kayàm caduta in piena romanità.

Scendendo da cavallo, il Duce bussa volentieri alla porta del prodigioso giardiniere Cocuccioni. Innanzi a quella magica fiorita di rose, l'energico uomo di Stato ritorna gaio, impaziente, entusiasta come un fanciullo. Le rose rosse, in particolar modo, che forman la più alta gloria del giardino, riempiono il Duce d'una mistica gioia.

Ma riprendiamo la via e andiamo verso il Viale delle Magnolie che congiunge Villa Borghese col Pincio. Qua, tra le magnolie, troveremo, nelle prime ore del pomeriggio, il decano del Sacro Collegio, il cardinale Vannutelli. Eccolo là che attraversa il viale, col suo passo largo e sicuro. Il bel vecchio ha una luminosa maestà sotto il sole di gennaio. È in lui la fredda limpidità della forza, temperata da una sorridente tenerezza. Popolare ormai tra la folla di Villa Borghese, il cardinale passeggia lieto soffermandosi di quando in quando a carezzare, benedicendo, qualche reclinata testa di bimbo.

Ma entriamo al Pincio. È qui un altro angolo cardinalizio, ma qui trovate cardinali più schivi e meno popolari. Qui, mentre le schiere internazionali dei seminaristi, nere, rosse, turchine, si spampanano pei viali, tre o quattro principi della Chiesa, scesi d'automobile o di carrozza, han l'abitudine di far la loro passeggiatina.

Inosservato, posso vederli ogni giorno da vicino e, poiché ignoro i loro nomi e la loro nazione, seguirli con imparziale curiosità. Ne vedo spesso uno alto, dalla faccia emaciata ma giovanile ancora e malinconiosa. Ha il passo lieve e, in tutta la persona, un signorile riserbo, il riflesso d'una mente sicura di sé ma sempre vigile. Non dice mai una parola al prete che l'accompagna o, se la dice, dev'essere fuggevole come un mormorìo di foglie. Se è un diplomatico, la sua diplomazia deve avere la pieghevolezza d'un giunco.

Ma eccone un altro ancora più interessante: questo ha la mandibola forte e una solida quadratura d'ossa. Muscoloso e asciutto, passeggia con un certo cipiglio soldatesco e ascolta sempre con attenzione un po' corrucciata quel che gli vien riferendo un vecchio prete che ha l'aria d'essere, come si dice in gergo militare, « a rapporto ». Sento che il cardinale vuol esser messo a giorno di quanto



Amazzoni e cavalieri nel galoppatoio di Villa Borghese.



Il teatro dei burattini nei viali del Pincio.

accade. Egli sottolinea con enigmatici sorrisi e con frasi brevi gli avvenimenti politici narratigli dal fido informatore. Ogni tanto si ferma, punta energico il bastone in terra e incrocia sul pomo le mani guantate di rosso, su cui svaria un massiccio anello d'oro.

Il mio sguardo non riesce più a distaccarsi da quelle mani muscolose in cui vibra ancora l'internazionale imperialismo materno della Chiesa. Mi pare che quelle due larghe dita, guantate di rosso, debban levarsi ben di rado per benedire e che sieno fatte invece per abbassarsi d'improvviso su una carta geografica e coprirvi bonariamente terre e paesi.

E mi par di sentire il soldatesco cardinale che, guardando la carta geografica e le due grosse dita allargate ancor più dal massiccio anello, mormora: « Tutta la terra che sta qui sotto, la prendo io per la Chiesa, e, se protestate, appoggio tutt'e cinque le dita ».

❦

E qui, in questo primo Viale del Pincio, troverete ancora sotto il sole qualche innocente pittore che sta dipingendo mentre una folla di curiosi gli si pigia alle spalle. Non so come riuscirà il quadretto che il pittore sta abbozzando, ma è certo intanto ch'è un quadretto abbastanza piccante quello formato dal gruppo del pittore e dei suoi taciturni controllori.



A mezzogiorno i viali solatii sono il ritrovo degli eleganti.



Qualche pittore tenta riprodurre l'incomparabile scenario che si ammira dalla terrazza del Pincio.

Ma come si può dipingere — io mi domando — sentendosi spiati da cento occhi indiscreti? Io so che se m'accorgo che qualcuno mi sta leggendo mentre scrivo, non so più andare avanti. So che c'è un pudore artistico invincibile: ed ho notato più volte che i bimbi, artisti istintivi, quando improvvisano in qualche angolo della casa le loro scenette e i loro fervidi monologhi, tacciono subito e si fermano non appena si sentono osservati. Io oso credere che un santo della pittura, un Cezanne, non avrebbe mai saputo dipingere con un osservatore cinico alle spalle. Il pennello gli sarebbe caduto di mano.

Evidentemente, questi pittori del Pincio potranno essere bravi pittori fino a prova contraria, ma non son certo santi.

E quello che sente sì prepotente il bisogno di fermarsi a guardarli mentre dipingono, che cos'è? Un Giotto mancato o un imbecille riuscito?

❦

Lasciamo andare! E chiudiamo degnamente questa passeggiata sotto il sole di gennaio fermandoci innanzi al burattinaio che trionfa col suo teatrino nel primo viale del Pincio. Dalle bassure della città, Pulcinella e Arlecchino son saliti quassù in piena gloria. Ah! ecco finalmente una degna esaltazione.

Nelle bassure, Roma non ha più burattinai celebri, ch'io mi sappia. Il più glorioso e l'ultimo dei burattinai romani fu, agli albori dell'Ottocento, l'aggressivo Gaetanaccio, che dava spettacolo a Piazza di San Lorenzo in Lucina. Se non sbaglio, fra gli ammiratori dei burattini romani è stato anche Giacomo Leopardi, che abitava a due passi di là, in Via dei Condotti.

Siamo dunque in buona compagnia: e sentiamo un po' quel che ci dice l'eccelso Pulcinella del Pincio. Pulcinella sta cantando in pieno sole una celebre melodia napolitana che comincia:

Duorme, Carmè,
cha o chiù bello d'a vita è durmì....

Il più bello della vita è dormire! Addormentarsi insomma dolcemente in questa calda gloria solare e non pensar più a nulla! Forse non svegliarsi più....

No: Pulcinella non dice questo. Non scherziamo! Pulcinella vuol dire: il piacere di dormire prima e il piacere di svegliarsi poi.

Il marchese del Grillo.



Sul piazzale del Pincio giocano i bimbi mentre le mamme si godono il sole.



Cronache — CCLXV.

Da Maya a Socrate; ovvero: il Diavolo e l'acqua santa.

Non dissi niente di *Maya* quando, nel decembre scorso, il dramma del signor Gantillon fu rappresentato a Milano dagli attori dello *Studio des Champs-Elysées* diretti da Gaston Baty; non ne dissi niente perché in tutt'altre faccende affaccendato — (le prime rappresentazioni di commedie italiane in altri teatri) — non avevo potuto assistere a nessuna delle tre recite di quel dramma date dalla Compagnia francese. Ma poi, sceso giù a Roma nell'ultima settimana dell'anno, vi ritrovai quei comici d'oltr'Alpe attendatisi al Valle, e, sperduto in una platea semivuota, mi fu dato di ascoltare i nove quadri del Gantillon; indi, risalito quassù, dovetti risorbirmeli tutti e nove, recitati al Manzoni — in italiano, si capisce — dalla Compagnia che Dario Niccodemi dirige.

Posso dunque, oggi, dire anch'io la mia su questo dramma.... famoso. Ma la dirò in poche parole; ché, proprio, non mi pare valga la pena di spenderne molte. Quando questa *Maya* fu rappresentata a Parigi il chiasso fu grande. Si parlò, persino, di rivelazione. Rivelazione di un'arte nuova e di un nuovo autore. Ma si sa che a Parigi le « montature » sono assai facili. Il fatto è che le repliche, colà — se si contò esattamente e non s'incorse in errore nel tirare le somme — furono quattrocento. Non s'ha da scordare però che lo *Studio* dei Campi Elisi è una scatoletta nella quale, a pigiarveli ben bene, così come si pigiano in ogni teatro parigino, ci stanno a malapena dugento spettatori. Quindi, in quattrocento rappresentazioni, sarebbero ottantamila quelli che sono andati a sentir *Maya*. Non è molto per una città di circa tre milioni di abitanti e in cui arrivano ogni giorno centomila forastieri dei quali, se non una metà, un terzo o un quarto almeno se ne vanno a teatro la sera. Comunque sia, il successo fu clamoroso; e anche tra noi il dramma fece buona messe d'applausi, recitato così in francese come in italiano; il successo glielo decretarono sin qui i pubblici di Roma e di Milano, ch'ebbero le due versioni, e quello di Napoli ch'ebbe l'italiana soltanto. A me — (ma perché, santi Numi, io debbo essere quasi sempre con le minoranze più squallide?) — a me *Maya* sembra una cosa mediocre. Tre ore di lupanare mi paiono troppe; e, per tre ore, discorsi e chiacchiere quali si fanno in un tal luogo di delizie non dirò che disgustino, ma certo è che generano un senso di insopportabile monotonia. Nove quadri che si svolgono nella stanza N. 7 di una casa da tè d'infimo ordine, in una città porto di mare; una stanza in cui alloggia, dispensatrice di grazie, una povera femmina sbrindellata, che ha per clienti soprattutto i marinai che sbarcano affamati e assetati dopo settimane e mesi trascorsi sui mari. Nove quadri che non hanno alcun nesso tra di loro, che nessun filo conduttore l'uno all'altro collega, e che — *il n'y a pas de raison que cela finisse* — potrebbero essere diciotto, trentasei, sessantaquattro; poi che non ci vorrebbe una fantasia prodigiosa per trovare, adatti a quell'ambiente, episodî o burleschi o malinconici o tragici da riprodurre sulla scena, e, per altri quadri, altri clienti da offrire alla miserrima meretrice, altri tipi più o meno caratteristici da presentare e dipingere allo spettatore indulgente e tollerante.

Ha un significato questa sequela di episodietti scabrosi di cui son formati i nove quadri di *Maya*, ha un significato la processione di affamati che ci è fatta sfilare davanti? Non lo so. Non so vedercelo. Ma chi sa veder bene addentro e acutamente scrutare le intenzioni dell'autore un significato lo trovò. Ognuno di quei clienti della femmina mercenaria è un assetato d'amore, e ha nel cuore un suo ideale, o nella mente il ricordo di una creatura amata; e venendo alla meretrice volgare, e gettandosi nelle sue braccia, e stringendosela al seno, chiude gli occhi, e in lei vede, s'illude di vedere, la realizzazione del suo ideale o, addirittura, la donna per la quale arde il suo cuore o spasimano i suoi sensi. Questo, infatti, ci è detto, suppergiù, nell'ultimo quadro, da un indiano; ed è la parte migliore dell'opera, quella che sola, a parer mio, s'innalza dal livello mediocre in cui stagnano i quadri precedenti; c'è della fantasia e c'è della poesia in questa chiusa del dramma. Ma cerco invano negli otto quadri che precedettero una preparazione a ciò che ci è detto e vorrebbe esserci dimostrato nell'ultimo, in quest'ultimo che dell'opera dovrebb'essere la sintesi o, per così dire, la morale della favola. Non mi pare che alcuno dei clienti più o meno avventizî di *Maya* venga a lei sospinto da qualcosa che sia più e sia meglio di un istinto, di una necessità brutale del maschio, o di una bramosìa di svago volgarissimo; né che alcuno di loro cerchi e veda negli amplessi prezzolati di lei la realizzazione di un vago indistinto ideale di sognatore.... È gente di sì basso loco e dalla mente così rozza e così meschina quella che vediamo entrare nella stanza N. 7! E le parole che udiamo pronunziare non son tali certamente che possano intonarsi con quelle del poeta ch'è l'indiano dell'ultimo quadro, e le giustifichino e le facciano, oltreché belle, convincenti. — Perciò, ho detto, *Maya* mi sembra un'opera mediocre dal punto di vista dell'arte; dal punto di vista del teatro è un piccolo « tour de force » superato non senza qualche abilità; ma, a parer mio, niente niente di più; e dal capolavoro siamo le mille miglia lontani.

Le due esecuzioni, la francese e l'italiana, si equivalgono. Senza dubbio Dario Niccodemi e Vera Vergani hanno vista e udita *Maya* a Parigi e ne hanno fatta una riproduzione matematicamente precisa. Lo stesso scenario, le stesse truccature, le stesse vesti, lo stesso tono. Se buona, dunque, è la esecuzione francese, quale, certamente, l'autore ed il Baty la vollero, altrettanto buona è l'esecuzione italiana. E non v'è altro da dire.

❦

Come sono strani, sovente, i casi della vita, sono strani talvolta i casi.... della cronaca. Vedete un po': da una Maya che vi ho detto or ora chi fosse e che bel mestiere facesse, debbo passar dritto dritto nientemeno che.... a Socrate, che fu il saggio per eccellenza, e il più simpatico dei saggi, perché non fu né un mèntore pedante né un predicatore noioso; e fu saggio a tal punto.... da non scrivere mai una sola parola: cosicché noi non conosceremmo la sua filosofia bonaria ed ironica se il suo discepolo Platone non ce ne avesse date notizie coi suoi dialoghi famosi.

Socrate è la nuova tragedia di Federico Valerio Ratti che Uberto Palmarini ci ha fatto conoscere rappresentandola laggiù laggiù in quella galleria per esposizione di macchine agricole ch'è il Politeama Milanese, enorme salone disadorno freddo e sordo, posto nel più lontano suburbio, dove due o trecento spettatori si smarriscono come pesciolini in un vasto lago. C'e da immalinconichirsi soltanto ad entrarvi. Eppure quei due o trecento spettatori che sono andati l'altra sera al Politeama, dopo aver ascoltati ognuno dei quattro atti di cui la tragedia si compone con quel raccoglimento che non solo la malinconia del luogo suggeriva ma soprattutto la nobiltà dell'opera imponeva, li salutarono con plausi caldi e concordi.

Dell'opera teatrale, in sé, c'è poco o nulla da dire. Si sa qual'è la tragedia di Socrate; una tragedia.... punto tragica, e dalla catastrofe quasi allegra. Perché il gran filosofo condannato a bere la cicuta, se la beve serenamente, e tranquillamente si addormenta per virtù di quel narcòtico benigno che dà la morte nel sonno. Né si lagna della condanna ch'egli stesso, coi suoi discorsi, con le sue chiacchiere fatte in mezzo al popolo, con l'ultima famosa orazione pronunziata dinanzi ai suoi giudici, ha provocata, quasi che desiderasse la morte, anelante di ritrovarsi solo di fronte a Dio. Né vi è alcunché di tragico — dirò di teatralmente tragico — nei tre atti che precedono quello della morte: in essi vediamo, soltanto, il vecchio filosofo nei suoi piccoli e gai contrasti con la moglie, la onesta e brontolona Santippe, e nelle calme discussioni coi suoi nemici, nelle quali egli, e quasi sempre con la sottile ironia che gli è propria, enuncia le sue teorie, prodiga i suoi insegnamenti, esercita il suo apostolato. Non vi è dunque, nella tragedia di Socrate, la materia atta ad una vera e propria azione teatrale; un conflitto filosofico che non può dar luogo se non ad un contrasto di parole non può essere la fonte di un'opera di teatro.

Se non che il Ratti ha previsti gli appunti che gli sarebbero mossi dai critici meticolosi. E nella prefazione ch'egli ha scritta al suo *Socrate* pubblicato in volume, egli si difende e si giustifica. A chi gli dirà che la tragedia è statica, risponderà che Socrate fu immobile nel pensiero e nella vita; a chi lo rimprovererà di aver data al teatro un'opera che manca di « teatralità », opporrà che la tragedia si assomiglia al suo protagonista, che fu per eccellenza lo schivo di ogni effetto plateale. È ben vero che a tali giustificazioni e difese si potrebbe ribattere che il teatro è teatro; che il teatro ha le sue indéclinabili esigenze; e che il poeta deve tenersi lontano da eroi e da argomenti che non si prestano o male si adattano ad essere portati sulla scena.... Ma no, troppo facile e troppo meschina impresa sarebbe questa. Io preferisco riconoscere la nobiltà, l'austerità ed anche.... (ma sì, questo conta per molto, soprattutto al dì d'oggi) ed anche il generoso disinteresse con cui il Ratti sceglie gli argomenti e gli eroi per le sue tragedie; preferisco inchinarmi dinanzi alla probità con cui egli compone le opere sue. Di quella nobiltà, di quell'austerità, di quella probità e.... dell'aristocratico disdegno del facile e lauto guadagno (sola ed unica preoccupazione di tanti autori e autorelli d'oggidì) questo *Socrate*, opera così poco « teatrale », è una prova novella. E s'ha da levarsi il cappello.

Uberto Palmarini è un attore che mi piace quand'è truccato; soprattutto quando è truccato da vecchio; quando si veste in costume od in panni caratteristici; quando rende sulla scena dei tipi fuor del comune; quando insomma, non è, recitando, un uomo qualsiasi quali se ne incontrano dieci ad ogni passo.... E però mi è piaciuto molto nei panni di Socrate. E più ancóra mi sarebbe piaciuto se non si fosse lasciato andare, qua e là, a gridare un po' troppo. Egli, forse, ha pensato che in quell'androne del Politeama Milanese bisognava anche gridare un po' per farsi udire dai trecento pesciolini ch'erano sparsi giù in platea e per suscitar degli applausi. Ma poiché è un uomo intelligente, deve riconoscere che il gridare.... non è socratico.

15 gennaio. *Emmepì.*



(fot. S. Pozzini - Riva)

LA "MADONNINA DI CAMPO"



CAMPO CARLO MAGNO E VEDUTA DI PIETRA GRANDI



(fot. S. Pozzini - Riva)

LA CAPPELLETTA RIGHI SULLA STRADA TRA PINZOLO E CAMPIGLIO



(fot. S. Pozzini - Riva)

VEDUTA DELLA CIMA TOSA



STRADA DI ACCESSO ALLA CONCA DI CAMPIGLIO



(fot. S. Pozzini - Riva)

EFFETTI DI NEVE A MADONNA DI CAMPIGLIO

LA NUOVA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO IN SERRAVALLE CASENTINO



Serravalle in Casentino: La facciata della nuova chiesa.

La nuova chiesa dello Spirito Santo in Serravalle Casentino, sorta quasi per un prodigio di pietà cristiana e di amore, è stata consacrata solennemente.

Il villaggio di Serravalle si eleva sopra uno dei contrafforti della grande catena appennina, circondato, serrato dalla stretta valle del torrente Archiano: di qui il suo nome di Serravalle. Posto tra l'eremo dei Camaldoli e la Verna, vigilato così dalle inestinguibili memorie dell'antica fede, il piccolo villaggio ha sempre conservato vivissimo il sentimento religioso, anche negli anni in cui i valori spirituali pareva dovessero essere immolati sull'altare di dottrine dissolventi.

Quattro anni or sono l'architetto Egisto Fabbri fu invitato a preparare il disegno del nuovo tempio destinato a sostituire la vecchia chiesa, piccola e cadente, diroccata dal terremoto nel 1919. Il Fabbri, oriundo fiorentino, possiede un raro senso delle proporzioni; attaccato alla tradizione, amante delle pure linee, rifugge da ogni pesantezza, sicché questa nuova chiesa dello Spirito Santo si presenta come una bella e forte costruzione in cui lo stile romanico si fonde armonicamente con le linee severe dell'arte classica.

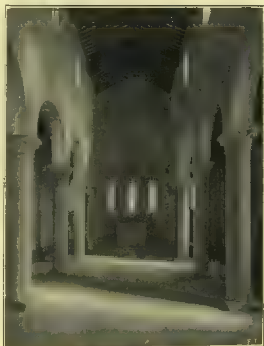
Per quattro anni la popolazione di Serravalle Casentino contribuì all'opera con ore ed ore di lavoro; tutte le domeniche, squadre di venti uomini lavorarono per la costruzione del tempio che — come dicevamo — è uno squisito e sobrio monumento.

Ma a misura che l'opera cresceva e si sviluppava, alla prima idea venne ad aggiungersene un'altra. Egisto Fabbri pensò a un rito liturgico che si svolgesse secondo un'adeguata linea stilistica, a un canto gregoriano che potesse risonare tra le mura, gli archi, le colonne, secondo l'antica tradizione sacra. Il suo pensiero si volse verso Solesmes, ove, nel silenzio del chiostro, alte intelligenze hanno riportato alla luce nella sua primitiva perfezione questo armonioso tesoro della chiesa. Musica di straordinaria bellezza dalle remote origini ellenico-romane, rinnovata sublimata e consacrata da un grande italiano: Papa San Gregorio Magno.

È da quest'abbazia di Benedettini che la signora Justine Ward trasse l'ispirazione per quel geniale metodo d'insegnamento attraverso il quale il dono incomparabile del canto divino è offerto a ogni figlio del popolo.

Il Fabbri fece venire dall'Istituto Pio X di New York una maestra specializzata nell'insegnamento del canto gregoriano. Da due anni la scuola di musica è fondata a Serravalle e frequentata da quasi tutta la gioventù del villaggio. È veramente meraviglioso vedere quegli umili montanari che scrivono melodie di loro composizione e apprendono con la maggior facilità le regole musicali e intonano cantici soavi.

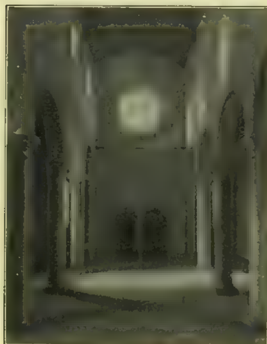
Accanto alla chiesa e simultaneamente ad essa, il Fabbri ha edificato il piccolo Convento-Istituto; l'antico ordine religioso delle Mantellate, quello delle Serve di Maria, ne ha accettato la fondazione; così l'estate prossima la Scuola diventerà istituzione religiosa: «Istituto San Gregorio». E in quel piccolo centro potranno recarsi tutti coloro che vorranno adottare il prezioso metodo per formarsi come maestri e per trasmetterlo ad altri.



Veduta interna dell'abside



Il colonnato visto di scorcio.



La navata centrale verso l'ingresso.



"VECCHIA MILANO"
di G. Adami e F. Vittadini

Parliamo un po' di cose vecchie, già ch'è la Scala a dare lo spunto per il discorso che questa volta vogliamo fare sopra il ballo rappresentato la sera del 10 corrente. Cose vecchie; cose care.

La Scala ha avuto, in addietro, una parte preponderante nello svolgimento spirituale della vita cittadina milanese (avviso ai cercatori di ricorrenze commemorative: stanno per compiersi centocinquant'anni dall'inaugurazione del Teatro); un episodio di codesta parte si rispecchia nell'azione coreografica ideata dall'Adami e musicata dal Vittadini.

Epoca: Natale del 1858, estate del 1859. Luogo dell'azione: le adiacenze della Scala, vale a dire il caffè Martini, il Duomo, il palazzo D'Adda, il giardino di casa Poldi-Pezzoli, e il teatro stesso, di fuori e di dentro. Un solo quadro (sono complessivamente otto) rompe l'unità della visione scenica: il sesto, la villa Pliniana, sul Lago di Como, «recesso recondito e solitario all'ombra dell'alta montagna, in una insenatura romantica, fra cipressi e cascate», spiega il libretto dell'Adami.

C'è quanto basta per far andare in solluchero gli ambrosiani fieri delle loro memorie più insigni; per gli altri c'è tanto da destare affettuosa ammirazione per tali memorie.

❦

Il ballo è stato sovente alla Scala una specie di grandiosa effemeride danzata. (A proposito di cose vecchie: chi non ricorda la effemeride illustrata, piacevole curiosità dei vecchi giornali?) I nostri coreografi attingevano volontieri, per le loro trame sceniche, alla storia e alla mitologia. Dal ballo famoso detto «del Papa» (rimaniamo alla storia), in cui si potevano vedere generali, senatori, cardinali e perfino il Papa Pio VI danzare in berretto frigio (siamo nel 1797), all'*Excelsior* che glorifica le scoperte più recenti e benefiche, e le conquiste più ardite e utili del genio e del lavoro umano (siamo al 1881, l'anno della grande Esposizione di Milano, e l'industre capitale lombarda rigurgita di gente accorsa da tutte le contrade del mondo per ammirare ciò che le facoltà intellettuali e fisiche degl'italiani erano riuscite a compiere in brevi anni d'indipendenza politica), al ballo *Amor* e allo *Sport* (delizia dell'Esposizione milanese del 1906), i fatti più salienti d'ogni epoca sono passati in rassegna e ordinati in vicende sceniche assai pittoresche. Con quale soddisfazione del pubblico non è facile dire: il ballo «del Papa», pretesto di dimostrazioni patriottiche, trasse sì gran folla al teatro che, caso unico, si dovettero levare sedie e panche dalla platea per lasciare spazio al pubblico. Dopo undici rappresentazioni venne proibito dal Comando francese, temendosi gravi disordini in teatro e fuori. L'*Excelsior* a sua volta destò così caldo entusiasmo che si dovette ripeterlo alla Scala in tre stagioni consecutive, nell'istesso anno 1881; e cioè, nella stagione di carnevale e quaresima, in cui fu rappresentato per la prima volta; nella stagione di primavera, svoltasi durante l'Esposizione (vi si dette anche il *Mefistofele*, per consiglio di Verdi che indusse il Boito, dopo il trionfo del 1875 al Comunale di Bologna, a smettere il broncio col teatro che gli aveva maltrattato spietatamente l'opera nel 1868); e, infine, nella stagione d'autunno, imbastita quasi apposta per eseguire il ballo. Ma la meraviglia delle meraviglie, se dobbiamo credere alle cronache, fu il *Prometeo*, gran ballo mitologico di Salvatore Viganò, ch'ebbe nel 1801 l'onore d'essere messo in musica da Beethoven, e che alla Scala venne riprodotto, in una nuova edizione, nel 1813; fonte di guadagni favolosi per gl'impresarî. (Un consiglio: perché alla Scala non si potrebbe rimettere in scena il *Prometeo*, «dietro il programma dell'immortale Viganò» come fece il coreografo Huss nel 1844? La musica di Beethoven è molto bella.)

La passione per i balli teatrali infiammò i nostri nonni. In una stagione di carnevale e quaresima si «montavano» quattro o cinque balli; in un anno, poiché la Scala rimaneva talvolta aperta tutti i dodici mesi, senza interruzione, dieci, dodici, quindici, fino diciotto balli.



Particolare di una scena del primo quadro. (Schizzo di M. Vellani Marchi.)

❦

Un ballo dato alla Scala è davvero uno «spettacolo» stupendo. Il pubblico, nella sua grande maggioranza, ama lo spettacolo. Ragione questa, e principale, del suo affluire, oggi, al cinematografo (ch'è soprattutto spettacolo), poiché ne trova di rado nel teatro d'opera o di commedia. La Scala è riccamente dotata per «montare» spettacoli. Il corpo dei pittori scenografi vanta tradizioni illustri: i nomi di Galliari, Perego, Sanquirico, Ferrario, Zuccarelli sono di maestri che aggiunsero vanto agli spettacoli della Scala, imprimendo loro un carattere singolare di fantasia, di ricchezza, di fedeltà e di ossequio al vero e al bello pittorico. Ancora oggi il corpo dei pittori scenografi della Scala



La scena del Caffè Martini.



Rosa Piovella Ansaldo.

(Fotografie Castagneri)


Cia Fornaroli. (Fot. Castagneri)


Una scena del secondo quadro. (Schizzo di M. Vellani Marchi.)

si mantiene degno di quelle tradizioni. E oggi più di ieri il Teatro dispone di macchine perfette e di macchinisti valentissimi nell'adoperarle.

Il corpo di ballo, ricostituito nel nuovo assetto artistico dato al Teatro, incomincia a produrre buoni frutti: è numeroso e ben istruito. Tutti questi elementi sono disciplinati da Caramba che impartisce chiare e precise disposizioni per il loro funzionamento, il quale più armonioso non si potrebbe immaginare. Luci, colori, movimenti, atteggiamenti di persone singole e di gruppi di persone sono combinati con avvedimento impeccabile, con fervida, inesauribile fantasia. Alle danze provvede il coreografo, che ora alla Scala è il Pratesi, ben competente in materia.

Gli otto quadri della «Vecchia Milano» compaiono così davanti ai nostri occhi in una cornice di distinzione squisita. Vanno dal Natale del 1858 all'estate del 1859, dicevamo sopra. E mentre si svolgono ripensiamo agli avvenimenti capitali di quei mesi, alla Scala: la sera del 10 gennaio del 1859, allorché all'intonare del coro «Guerra! guerra!» nella *Norma*, tutto il pubblico si alza e battendo freneticamente le mani unisce il suo grido disperato a quello del canto pugnace: gli ufficiali austriaci rispondono «l'avrete». Poi, la sera del 24 di gennaio, prima rappresentazione del *Simon Boccanegra*, le acclamazioni al compositore; tutti sanno che ogni lettera del nome di Verdi è la prima del saluto augurale: Viva Vittorio Emanuele re d'Italia. Poi, la sera del 23 febbraio, la dimostrazione di popolo, fuori del teatro, per obbligare la Polizia a tenerlo chiuso in segno di lutto per la morte di Emilio Dandolo. La bufera si addensa. E a primavera la guerra scoppia. Guerra di redenzione, di liberazione, che ridà al popolo italiano, per sempre, la sua patria.

❦

La musica del nuovo ballo è garbata; semplice, scorrevole, se anche non molto originale. Le danze hanno ritmi e inflessi piacevoli; meno riusciti sono i brani orchestrali descrittivi, talvolta pretensiosi e un po' vuoti. Ma si sa: come si può fare opera sinfonica piena quando si deve obbedire, sin nella quantità delle battute, alla volontà del coreografo che ha diritto assoluto di misura nei pezzi? E poi: è già tanto discutibile la musica sinfonica fatta sopra un programma poetico; figuriamoci se sarà discutibile quella fatta sopra un programma coreografico....

Gli scenarî del Rovescalli piacquero di molto, specialmente lo scenario che rappresenta lo specchio d'acqua del lago di Como davanti alla villa Pliniana, con lo sfondo delle montagne, in un suggestivo tramonto di sole. Belli anche i costumi di Caramba.

La prima ballerina, Cia Fornaroli, fu vivamente applaudita. E toccarono applausi nutriti anche a Rosa Piovella Ansaldo, Vincenzo Celli, Pina Bertolotti, Placida Battaggi e all'attore Menichelli, collaboratori egregi della rappresentazione coreografica, sortita a così buon esito. Il maestro Gabriele Santini diresse l'orchestra in modo pregevole.

CARLO GATTI.



RODI: LA NUOVA CASA DEL FASCIO INAUGURATA DAL GOVERNATORE LAGO IL GIORNO DI NATALE.
(Opera dell'architetto Florestano di Fausto.)



Piscator, ossia la rivoluzione in teatro.

Berlino, gennaio.

Se un forestiero qui di passaggio, desideroso di veder qualche cosa d'insolito, mi chiede che gli indichi quel che c'è oggi di più singolare, io non esito a rispondergli: « Vada al Teatro di Piscator, dove danno il *Rasputin* ». Non per il drammaccio, ma per lui Piscator, il tiranno. Tiranno del teatro, s'intende, ché di tiranni di popoli se ne vede, nella serata, una intera collezione, dai più lontani Zar e Zarine sino a Francesco Giuseppe di buona memoria: il pasticcio drammatico di Alexei Tolstoi e Sc'cegoleff è anche più farraginoso di quel che promette il titolo, che già non scherza: « Rasputin, i Romanoff, la guerra e il popolo che vi si ribellò ».

La posizione di questi direttori di teatro nei paesi del Nord, e in sommo grado in Germania, è di così preminente importanza, da suggerire il bisticcio: direttore, dittatore. Direttore artistico, direttore tecnico, dalla scelta dei lavori a quella degli attori a quella degli arredamenti, tutto è nelle mani del direttore, e tutte le facce della piramide mettono capo infine al vertice che si chiama: affari. Sui cartelloni berlinesi voi vedete, dopo i teatri dello Stato, raggruppati i teatri Reinhardt, i teatri Barnowsky, i teatri Saltenburg, dai nomi dei più potenti organizzatori delle scene della capitale. Poi viene Piscator, che per ora ha un solo teatro a sua disposizione e conta di averne prossimamente un secondo. Lasciate fare a lui, che ce ne farà veder delle belle!

Con la loro smania di superarsi, di sbalordire col nuovo, di far della bravura, i direttori di teatro hanno gareggiato, in questi ultimi anni, di modernità e spesso addirittura di modernismo spinto, col quale si sforzano di dare « attualità » ad opere del repertorio classico. Il dopoguerra, con la lenta rivoluzione degli spiriti nella Germania senza più sovrani, era l'ambiente più adatto a far fiorire un genere speciale di interpretazioni a tendenza politica. Così il direttore, anzi « Intendente » Jessner si cavò il capriccio di mettere in scena a Berlino, nell'ex Teatro di Corte, un *Amleto* attraverso il quale spirava, da capo a fondo, un satirico vento di fronda: caricature dei Sovrani di Danimarca (qualcuno pretese di riconoscere persino una somiglianza allusiva a Guglielmo nella figura del Re), insolito sviluppo dato agli elementi comici, come alla scena nel teatro di Corte danese: dove il ciambellano, che con la mazza dà il segnale dello spettacolo, ridestava negli spettatori berlinesi freschi ricordi di cerimonieri appena giubilati, che avevano percosso con la mazza di gala il pavimento di quella medesima sala....

Più ardito di tutti, Erwin Piscator. Egli aveva a sua disposizione un grande teatro popolare, la *Volksbühne*, organizzato in una forma speciale, con assemblea degli abbonati (quello degli abbonamenti è sistema estesissimo e base finanziaria dell'industria teatrale berlinese) i quali erano in certo modo partecipi della « comunità » teatro-popolare. Piscator faceva, alla *Volksbühne*, della politica. Non soltanto dava lavori d'intonazione politica, ma, col suo dispotico temperamento direttoriale, maltrattava a piacere lo sciagurato autore drammatico del quale aveva un testo fra le mani. L'opera dello scrittore non restava più che un pretesto, uno spunto, un *mannequin*, cui egli tagliava e aggiungeva, sovrapponendo pennellate di tinte violente a profusione. Al protagonista d'un dramma storico, che rappresentava un conflitto sociale di cinque secoli addietro, Piscator impose la maschera di Lenin. (A un personaggio dei *Masnadieri* di Schiller non aveva egli osato dare quella di Trotzki?) A complemento di ciò che appariva direttamente sulla scena, Piscator faceva proiettare lateralmente brevi film, faceva intervenire un'orchestra nascosta, con marce, inni, danze. Il malcapitato autore drammatico si ribellò alla sopraffazione di Piscator. Questi lasciava, qualche tempo dopo, la *Volksbühne* — di cui non tutti i soci sono appassionati politicanti di estrema sinistra — e impiantava l'estate scorsa un suo organismo teatrale.

In questa *Piscator-Bühne* egli può ora dare pieno sviluppo e sfogo ai suoi propositi. E



Una scena della *Piscator-Bühne* a Berlino: « Nella casa di Rasputin ». (Fot. Stone - Berlino)



La «scena dei tre imperatori» al teatro berlinese di Piscator. (Fot. Stone - Berlino)

veramente egli ha il diavolo in corpo. Dopo un lavoro inaugurale — occasione di nuova ribellione del malmenato autore, il Toller, che pure milita all'estrema sinistra — il pezzo forte offerto al pubblico è questo *Rasputin*. Al debolissimo dramma di Alexei Tolstoi il prof. Sc'cegoleff ha aggiunto la «documentazione» storica. Il teatro, secondo la nuovissima drammaturgia piscatoriana, deve sempre essere documentato, o almeno documentabile. Qui è tutta una serie di ritratti dei vecchi Zar, con sommaria biografia (intonazione: schedario da museo psichiatrico), il tutto proiettato da una parte della scena, su una striscia di tela sulla quale appaiono ogni tanto didascalie interminabili.

La grande trovata tecnica di Piscator è quella di associare la scena e la recitazione dei protagonisti con la proiezione delle masse, che fanno da cornice e sfondo animato, da «coro muto» nuovo stile. Sfilate di truppe, comizi rivoluzionari si alternano con le scene tra Zar, Zarina e ministri, con l'assassinio di Rasputin. Altra trovata tecnica di Piscator: il palcoscenico. Dalla scena girevole siamo arrivati a qualche cosa di estremamente artificiale, convenzionale: la scena è interamente occupata da un'enorme palla. Girando sul proprio asse verticale, questa, armata di ponti, scale, gallerie, dischiude or qua or là una calotta, e da questa specie di finestra aperta sull'interno lascia scorgere una scena più piccola; talvolta è l'intera sfera in spaccato, quella che appare: là i personaggi si muovono e parlano. Dinanzi al globo scenico pende frattanto un velario semitrasparente, che serve da schermo cinematografico. Mentre, dalla finestra aperta sulle viscere dell'enorme palla, un deputato della Duma, attore in carne ed ossa, parla all'assemblea, questa lo circonda in effigie animata, proiettata com'è dinanzi e intorno a lui. Oppure è un'adunata rivoluzionaria, nella quale Lenin e altri due o tre oratori appaiono in mezzo a una folla gesticolante, buttata sulla scena e toltane via in un secondo, col semplice accendersi e spegnersi del proiettore. Un'altra volta sono più finestre, che si aprono contemporaneamente: per mostrarci lo Zar, Guglielmo e Francesco Giuseppe che, ciascuno per proprio conto, firmano le dichiarazioni di guerra e si protestano innocenti impetrando ciascuno da Dio la vittoria.

Questa scena ha dato luogo a un'appendice giudiziaria; Guglielmo, dalla sua semireggia di Doorn, ha querelato Piscator — non potendo farlo per lesa maestà — perché lo ha portato sulla scena in modo abusivo e ch'egli giudica diffamatorio. In realtà le frasi poste sulle labbra di Guglielmo non sono inventate, anche se liberamente ricavate da discorsi di varie epoche; Guglielmo è un personaggio storico, e perciò si dovrebbe poterlo portare alla ribalta. I magistrati prussiani — noti per le loro tendenze conservatrici — hanno in prima istanza dato ragione a Guglielmo, dopo essersi recati in corpo e deputazione a teatro per vedere e ascoltare in persona la scena incriminata. Piscator ha dovuto, dopo la sentenza, sopprimere le battute di Guglielmo, ma è ricorso in appello. Così, di questi giorni, si è visto l'annuncio: stasera, eccezionale ripresa della scena integrale coi tre Imperatori, per dar modo ai signori Giudici di appello di farsi un'opinione.... *Sub judices lis est.* Anche il banchiere Rubinstein — ormai famoso nella cronaca — ha protestato perché gli si faceva far brutta figura in teatro, e il suo nome è stato ritoccato in «Ornstein». Anche l'ex ministro Trepoff e il principe Jussupoff annunciano scaramucce giudiziarie. Tutta *réclame* per Piscator.

Il quale, del resto, non ne ha bisogno, tanto è l'interesse sollevato dalle sue innovazioni. Il suo programma è volutamente, dichiaratamente di intensa propaganda politica. Basta scorrere, per sincerarsene, l'elenco dei lavori annunciati, di prossima messa in scena. Ecco alcuni titoli: *Sulla barricata*, *L'ultimo Imperatore*, *Marzo '21*, *Sciopero generale*, *1917*, *Servizio del boia....* I nomi degli autori non contano: tanto, sappiamo come il «libretto» sia ridotto da Piscator alla semplice funzione di materiale da costruzione, di scheletro che egli rimpolpa e rimpasta a suo arbitrio, con interpolazione di scene e di «ritornelli» cinematografici. Ma la trovata, anche ardita e geniale, non basta, e nel teatro piscatoriano — nel *piscatorium*, come l'hanno chiamato, scherzando in latino sul nome del prepotente direttore — si potrebbe andare ben presto a rischio di non saper più che pesci pigliare. I critici più benevoli, anche quelli che inneggiano alla innovatrice formula del «coro muto» introdotto in teatro grazie al cinema, ammoniscono che si è con ciò trovata una tecnica nuova, ma dove sono i nuovi autori drammatici? Per ora affoghiamo nel teatro propagandistico, didascalico, tutto ideologie, nel *pamphlet* politico tradotto alla brava in termini teatrali. Ma dove sono i poeti capaci di infonder anima e volto d'arte al caotico ammasso d'uomini e di fatti gettati sulla scena piscatoriana con simultaneità imponente e nuova, ma disordinata e opprimente? Fuori i poeti, i drammaturghi nuovi!

Ma, se ci fossero i poeti, probabilmente tutto codesto macchinario non sarebbe stato inventato a freddo, o sarebbe *ipso facto* relegato tra i ferravecchi di qualche museo del Teatro.

Myrmex.

LA NUOVA BORGATA RURALE DI SAN CESAREO

COSTRUITA DALL'OPERA NAZIONALE COMBATTENTI



La nuova borgata di San Cesareo. *(Fot. Porry-Pastorel)*

Il 12 corr. nella località di San Cesareo, a pochi chilometri dalla capitale, alle falde dei colli Laziali, si è svolta una pittoresca e interessante cerimonia, che forse può dirsi senza precedenti in Italia.

Occorre premettere che nella zona stessa, fino ad oggi, esisteva un miserabile villaggio di capanne di stoppia, abitate da circa 200 famiglie di contadini, emigrate una sessantina d'anni addietro da un arido paese montano. È necessario anche aggiungere che l'Opera Nazionale Combattenti, per cancellare una così intollerabile bruttura, tanto più intollerabile in quanto alle porte della capitale, ha costruito a pochi passi dai tuguri una intiera borgata rurale costituita da sessanta casette di diversi tipi rispondenti alle varie esigenze famigliari, decorose, linde, provviste di luce elettrica, di acqua corrente, e con annesso un orto di terreno irriguo. La nuova borgata rurale è fornita di tutti i servizi pubblici: dalle scuole ampie e luminose al telefono, alla caserma di Carabinieri, ecc.



S. E. Giunta, l'on. Manaresi presidente dell'O. N. C., il prefetto di Roma, il comm. Melchiorri vicesegretario del P. N. F. ed altre personalità assistono all'incendio dell'antico villaggio. *(Fot. Janari)*

Il 12 corr., dunque, sono state date alle fiamme purificatrici le orribili capanne, e gli abitanti si sono trasferiti nelle belle casette costruite dall'Opera Nazionale.

Assistevano all'eccezionale spettacolo dell'incendio S. E. Giunta in rappresentanza del Capo del Governo, il Prefetto di Roma grand'uff. Garzaroli, l'on. Manaresi presidente dell'Opera Nazionale per i Combattenti, il commendator Melchiorri vicesegretario generale del Partito Nazionale Fascista, il commendator Guglielmotti segretario federale dell'Urbe, la medaglia d'oro prof. Amilcare Rossi, l'on. Bifani, il Principe Barberini, il direttore generale dell'O. N. C. comm. Coletti, il direttore della Sezione Agraria ing. Fettarappa, l'ing. Mazzanti, e il direttore dell'Azienda Agraria di San Cesareo dott. Melani.

Si sono svolte scene caratteristiche e insieme commoventi, poiché molte donne, sopratutto, si mostravano riluttanti ad abbandonare l'avito tugurio dove erano nate e dove erano nati i loro padri. Frattanto la vecchia borgata si era trasformata in un immenso braciere ardente, sul quale si puntavano gli obbiettivi di numerosissimi fotografi ed operatori cinematografici.

La spesa della nuova borgata rurale si aggira sui 6 milioni che l'Opera per i Combattenti ha potuto ottenere dal Governo Fascista a condizioni di particolare favore, dato l'alto fine sociale cui dovevano servire. È facile prevedere che la nuova borgata, per la sua felice ubicazione, per il suo clima saluberrimo, per la grande feracità dei terreni e per l'incremento della produzione agricola cui l'Opera ha impresso carattere industriale, è destinata ad un grande avvenire.



Una strada della nuova borgata rurale. *(Fotografie Porry-Pastorel)*



Una graziosa casetta.



L'antico, miserabile villaggio di San Cesareo, con le capanne di stoppia.



L'ingresso di una capanna.



Pittoresco gruppo di donne che assistono sgomente alla provvidenziale distruzione dei loro tuguri. *(Fot. Janari)*



Interno di una sudicia capanna dell'antico villaggio.



La nuova borgata. In fondo divampano le fiamme del villaggio incenerito. *(Fot. Janari)*

OSSERVATORIO

MUSICA

* Il nuovo Conservatorio musicale italiano istituito al Cairo per iniziativa del presidente dell'«Italica» conte Guido Visconti di Modrone, è stato inaugurato in questi giorni. La cerimonia si è svolta nel teatro reale con l'intervento di Re Fuad, di tutti i membri del Governo, del corpo diplomatico e delle autorità locali. Frattanto sono già state messe a disposizione del ministro della Pubblica Istruzione d'Egitto Aly Sciamsci Pascià e del ministro d'Italia al Cairo, marchese Paterno di Manchi, alcune Borse di studio istituite a favore di studenti egiziani e italiani che intendono frequentare i corsi del Conservatorio italiano. Tali Borse, di 5000 lire ciascuna, sono state offerte da S. M. il Re d'Italia, dall'on. Mussolini, intitolata al *Popolo d'Italia,* dalle città di Roma e di Milano, dai comitati «Pro Italica» del Cairo e di Alessandria d'Egitto, dal conte Guido Carlo Visconti di Modrone, dal *Corriere della Sera,* da Senatore Borletti vicepresidente dell'«Italica», e dall'Istituto Nazionale dell'«Italica».

Guido Visconti di Modrone.

* La commissione esaminatrice del concorso del «Secolo» per un'opera musicale — commissione composta, come è noto, da Pizzetti, Zandonai e Panizza — ha diviso il premio stabilito di cinquantamila lire in parti eguali tra i maestri Antonio Veretti, autore del *Medico volante* (libretto di Riccardo Bacchelli) e Giacomo Benvenuti autore del *Juan José* (libretto di Arturo Rossato). La relazione dei commissari è apparsa un interessante saggio sui caratteri e le forme del melodramma italiano moderno.

* Opere nuove italiane: Franco Alfano (la cui *Resurrezione* ha avuto in questi giorni al «San Carlo» di Napoli un caloroso successo) prepara una nuova opera il cui libretto Ugo Falena ha ricavato dalla propria commedia *L'ultimo lord* trasportandone l'azione all'epoca del Direttorio; Vittorio Gui prepara *La strage degli innocenti,* su libretto di Fausto Salvatori; del maestro triestino Michele Eulambio — noto per una *Ninon de Lenclos* rappresentata anni addietro a Lipsia — si annuncia una nuova opera, *Corsaresca,* su libretto di Alfredo Algardi; la *Pia dei Tolomei* di Ferruccio Sicuriani andrà in scena prossimamente al teatro della Lizza di Siena; il maestro Virgilio Mortari scrive *La scuola delle mogli,* il cui libretto Cesare Ludovici ha ricavato da Molière; a Roma Fortunato Lay ha dato un'audizione privata della sua opera *Sole,* su libretto di Neri e Scifoni; di Pasquale La Rotella si annuncia *Vincenzella,* su libretto di Libero Bovio.

* Per il centenario di Pietro Platania, che ricorre il 5 aprile 1928, a Catania si è già costituito un Comitato per le onoranze. Sarà probabilmente eseguita l'opera teatrale *Spartaco,* che ebbe la sua prima rappresentazione al San Carlo di Napoli il 29 marzo 1891.

* *Don Chisciotte,* opera di Giulio Massenet che finora non era stata rappresentata in Italia, è apparsa in questi giorni quasi contemporaneamente su due palcoscenici: al «Verdi» di Trieste con la direzione del maestro Del Cupolo, e al «Massimo» di Catania col maestro Benvenuti. Il successo è stato buono per entrambe le rappresentazioni. A Trieste ha cantato la parte del protagonista Sigismondo Zalesky; a Catania il basso Fernando Autori.

* Arturo Toscanini è partito in questi giorni alla volta degli Stati Uniti per una importante *tournée* di concerti sinfonici. Ritornerà in Italia e riprenderà il suo seggio direttoriale alla «Scala» di Milano ai primi del prossimo aprile.

* Alla *Marciana* di Torino sono stati recentemente donati alcuni tesori musicali dai coniugi Diodata e Roberto Foà. La nuova raccolta, che va ad unirsi alle molte altre del genere già possedute dalla Biblioteca Nazionale di Torino, comprende — nella sezione della musica sacra — un intero volume del Vivaldi con dieci opere in gran parte autografe e finora affatto sconosciute. Ma la sezione più vasta della raccolta è quella che aduna le opere di teatro, tra cui *La forza dell'amor paterno* di Alessandro Stradella e undici altre partiture manoscritte del Vivaldi. Importante appare anche la musica da ballo con una composizione del Rameau e la musica strumentale con opere del Corelli, del Manelli e del Vanhall.

* Il 7 aprile di quest'anno sarà celebrato a Genova il centenario del teatro «Carlo Felice». Per l'occasione sarà riesumata una opera di Bellini che da molti anni non si rappresenta: *Il Pirata,* opera che appunto nel massimo teatro genovese riportò nel 1830 un trionfale successo.

* Per iniziativa della cantante Gemma Bellincioni sarà creato prossimamente in Roma un «Teatro sperimentale internazionale della giovane lirica». In esso i giovani che studiano il canto e che intendono avviarsi alla carriera del teatro lirico troveranno la sede naturale per muovere i primi passi e per addestrarsi convenientemente in modo pratico prima di affrontare prove di maggiore importanza nei teatri regolari. La Bellincioni ha ottenuto l'uso del teatro Nazionale, alla segreteria del quale (via 4 Novembre 143, Roma) devono indirizzarsi le domande di ammissione.

* Al teatro Duse di Bologna è stata rappresentata, con felice esito, *La Castellana,* opera nuovissima del maestro Quintieri su libretto di Nino Bolla.

LETTERATURA

* La conoscenza alquanto superficiale che molti francesi hanno delle cose nostre, fonte non ultima dei malintesi tra i due popoli, si rispecchia a meraviglia in questo periodo che trascriviamo esattamente dalla nota rivista settimanale *Les Nouvelles Littéraires* del 10 dicembre u. s. «L'Italie n'avait jamais eu encore le Prix Nobel et elle a accueilli le couronnement de Grazzia Delleda (*sic*) avec un sourire, sympathique, mais enfin avec un sourire, tout de même, et beaucoup de nos frères latins ont estimé que le Prix aurait pu aller soit à Pirandello, soit à d'Annunzio». In un periodo di poche righe si dimentica che Giosue Carducci ebbe il premio Nobel per la letteratura nel 1906; e si storpia in modo irriverente il nome di Grazia Deledda. (Tutto questo lasciando stare il sorriso di compatimento che l'articolista elargisce alla nostra grande scrittrice, trincerandosi dietro una pretesa opinione italiana.) Ma non basta: nello stesso numero, il critico Beniamino Cremieux in un articolo su Gabriele d'Annunzio attribuisce «l'oro di Micene» alla *Gloria* anziché alla *Città morta.* Riconosciamo, con legittima compiacenza, che in generale i nostri giornali — anche se non specializzati in cose letterarie — dimostrano maggior conoscenza delle opere, dei fatti, dei nomi degli scrittori francesi, e un maggior rispetto per l'arte di tutti i paesi, vicini e lontani.

* Il bilancio dei premi letterari 1927 (che sono stati assegnati, come d'uso, nel mese di dicembre) appare soddisfacente sopra tutto da un punto di vista: quello della rivelazione al gran pubblico di scrittori affatto nuovi o noti solamente in ristretti cenacoli letterari. Maurizio Bedel, per esempio — che ha avuto il premio Goncourt per il romanzo *Jerôme 60° latitudine nord* — finora aveva collaborato con vari pseudonimi a riviste letterarie d'avanguardia, ma non aveva scritto alcun libro prima di questo che è stato premiato. Assolutamente nuovo, poi, è il nome di Francesco Antonio Perri, autore del romanzo *Emigranti,* che ha diviso il premio Mondadori con Francesco Chiesa. (Il poeta ticinese che due anni or sono ottenne un sì vivo successo di pubblico e di critica con *Tempo di marzo,* non ha sdegnato infatti di presentare alla giuria dell'Accademia Mondadori un nuovo romanzo intitolato *Villadorna.*) Il Perri, come del resto il Bedel, non è più giovanissimo. E anche questa dei «giovani autori» quarantenni è una caratteristica degli ultimi concorsi letterari degna di meditazione. Tra i poeti della raccolta *Novecento* — uscita in questi giorni insieme alla *Fontana nella Foresta* di Vincenzo Gerace, vincitore del premio di poesia — quelli veramente giovani sono in minoranza. Anche Maria Le Franc, alla quale è stato assegnato il premio «Foemina-Vie heureuse» per il romanzo *Grand Louis l'innocent,* è una scrittrice finora del tutto sconosciuta. Partita dieci anni or sono per il Canadà con la sua patente di maestra, la Le Franc dopo molti stenti è riuscita a ottenere un posto in una scuola inglese di Saint-Louis, sicché questa volta si può dire che il successo non corona soltanto le virtù dell'ingegno, ma anche quelle del lavoro e della tenacia. Per chiudere questa sommaria rassegna dei premi letterari conferiti l'anno scorso, ricorderemo quello «Bemporad» che è stato vinto da Giuseppe Fanciulli con un romanzo per ragazzi intitolato *Fiore* e uscito appunto in questi giorni. Il 15 corr., infine, è stato assegnato per la prima volta il premio istituito da un cenacolo letterario che si raccoglie a Milano in una piccola trattoria di via Bagutta. Tra i candidati più probabili si facevano i nomi di Cicognani, Malaparte, Paolieri, Solari, Balsamo Crivelli e Vita Finzi; ma il maggior numero di voti è stato raccolto da G. B. Angioletti, autore del libro *Il giorno del giudizio,* uscito da poche settimane.

Francesco Antonio Perri.

G. B. Angioletti.

* La Casa editrice Methuen di Londra ha pubblicato in questi giorni una larga scelta dei tre volumi delle *Cose viste* di Ugo Ojetti, nella traduzione inglese di Henry Furst, legionario fiumano, appassionato e dotto cultore della nostra lingua. La prefazione a questa edizione inglese è stata scritta da Gabriele d'Annunzio.

* Traduzioni di opere italiane moderne: *Dux,* di M. Sarfatti (in polacco); *Glauco,* di E. L. Morselli (in bulgaro); *Figlia di Re,* di Guido Milanesi (in francese); *Tempo di marzo,* di F. Chiesa (in tedesco).

* La Casa editrice Treves annuncia prossima la pubblicazione delle seguenti opere: *Tintoretto, Canova, Fattori,* di Ugo Ojetti; un romanzo di Marino Moretti, *Il trono dei poveri; New York ciclone di genti* e *Hollywood paese d'avventure,* di Arnaldo Fraccaroli; un volume di novelle di Raffaele Calzini — *La collana d'ambra* — e uno di Milly Dandolo, *Il dolore degli altri; Ricordi romani* di Ettore Romagnoli; *Le cronache del «Caffè Greco»* di Diego Angeli; *Colpi di vaglio* di Alessandro de' Stefani; *Arie antiche* di Otto Cima; *Enrichetta Manzoni-Blondel e il Natale del '33* di Giulio Salvadori; *Storia dell'omino di vetro* di Giuseppe Zucca; *Serate musicali* di Adriano Lualdi; e, infine, una ristampa di notevole interesse, *Al teatro* di Ferdinando Martini.

* La Casa editrice «Alpes» prepara una collezione illustrata di cultura storica e geografica intitolata *Viaggi e scoperte di navigatori ed esploratori italiani.* Si tratta della raccolta completa dei viaggi compiuti dagli italiani in più che sette secoli, attraverso tutti i mari e tutti i continenti della terra. Tra i primi volumi sono annunciati: *Giornale di bordo e lettere* di Cristoforo Colombo; *Relazioni dei viaggi* di Giovanni e Sebastiano Caboto; *Viaggio in Oriente* di Lodovico De Varthema; *Viaggio intorno al mondo con Magellano* di Antonio Pigafetta; *Lettere dall'India* di Filippo Sassetti; *Lettere e viaggi* di Amerigo Vespucci e *Il Milione* di Marco Polo.

* È morto recentemente a Varsavia il romanziere e drammat. rgo Stanislao Przybyszewski, il rappresentante polacco del cenacolo internazionale capeggiato da Strindberg, Hauptmann e Wedekind. Nato nel 1868 nella Polonia allora prussiana, era vissuto quasi sempre a Berlino. La sua grande amicizia con Strindberg fu troncata per una donna, Dagny Juell, che divenne poi moglie dello scrittore oggi scomparso. Un volume dello Przybyszewski, *Psicologia dell'individuo,* tradotto in francese e in inglese, dette al suo autore un momento di grande notorietà. Uno dei suoi libri più significativi è *Sluby* («Le Promesse»), che rappresenta un nuovo orientamento della poesia polacca.

* A Leningrado, in tarda età, è morto Fjodor Solugub, romanziere di fama internazionale, autore di un libro tradotto in diverse lingue, il *Piccolo demone.* Nel '18 si parlò di lui, quando il Governo rivoluzionario confiscò i suoi beni accusandolo di poca ortodossia rispetto ai canoni artistici e politici delle gerarchie sovietiche. Più tardi però Lunaciarski permise che divenisse collaboratore di giornali e riviste del nuovo regime; ma due tragici eventi — la fucilazione di Gumilef, il «poeta ribelle» amico del romanziere, e il suicidio della moglie — avevano di recente turbato lo spirito del vecchio Fjodor Solugub.

* È morto a Nizza — dove aveva una villa e dove abitava da anni — lo scrittore guatemalese Gomez Carillo, assai noto in Francia per le sue eleganti e colorite corrispondenze di viaggio. Jean Moréas, che aveva dettato una prefazione al volume del Carillo intitolato *La Grecia eterna,* lo chiamava «le pelerin passionné». E questa definizione era poi diventata il titolo di un altro libro dello scrittore oggi scomparso. Aveva sposato l'attrice Raquel Meller, e le sue vicende coniugali avevano contribuito a procurargli un'altra popolorità oltre quella datagli dai suoi meriti letterari. Anche i suoi rapporti con Mata Hari avevano richiamato sul suo nome l'attenzione delle cronache di tutta l'Europa.

* «Augustea», la rivista romana di politica economica ed arte diretta da Franco Ciarlantini, indice sei concorsi per: *Una novella marinaresca, Una novella a soggetto aviatorio, Una novella d'ambiente militare, Una novella d'ambiente coloniale, Una novella di vita montanara, Una novella a sfondo d'oltremare.* A ciascuna delle sei novelle dichiarate vincitrici sarà assegnato un premio di lire cinquecento. I lavori, dattilografati, dovranno pervenire alla redazione della rivista — in via della Panetteria, 15, Roma — entro il 31 marzo di quest'anno.

* Si annuncia prossima la pubblicazione del cosidetto romanzo «dei dieci», intitolato *Lo Zar non è morto.* Come è noto, questo libro è stato scritto in collaborazione da dieci scrittori nostri, e cioè: Antonio Beltramelli, Massimo Bontempelli, Mario Corsi, Lucio d'Ambra, Alessandro de' Stefani, F. T. Marinetti, Guido Milanesi, Alessandro Varaldo, C. G. Viola, Luciano Zùccoli. In questi giorni da un'apposita commissione è stato assegnato il premio di L. 10 000 per il cartello-réclame che dovrà servire al lancio della singolare opera. Il bozzetto prescelto è quello di Mirko Vucetich. Poiché, dopo questo, vennero giudicati degni di speciale ed eguale segnalazione i bozzetti di Ivo Pannaggi, Prampolini, Serrazanetti e Seneca, venne deciso dalla Giuria di attribuire a ciascuno di questi un premio di L. 500.

TEATRO

* Al teatro Rasi di Ravenna si è rappresentato per la prima volta con successo il nuovo poema scenico di Antonio Cippico, intitolato *La notte dei Re;* interprete principale Teresa Franchini.

* Lavori italiani all'estero: al teatro Nazionale di Bucarest il *Giulio Cesare* di Enrico Corradini; a Praga: *Diana e la Tuda* e *L'amica delle mogli,* di Pirandello; *Tra vestiti che ballano,* di R. di San Secondo; *Ridi, pagliaccio!* di F. M. Martini; *L'isola delle scimmie* di L. Antonelli; *L'ultimo lord,* di U. Falena. In Islanda, a Reykjavik, si rappresenteranno: *Così è, se vi pare,* di Pirandello; *La Maschera e il Volto,* di Chiarelli; e *Scampolo* di Niccodemi; al teatro municipale di Costantinopoli, *Sei personaggi in cerca d'autore,* di Pirandello.

* Nuove commedie di autori italiani: *L'amore dove sta* e *La rosa dei venti,* di Luigi Antonelli; *Montecarlo,* di Lucio d'Ambra; *Capitan Fortuna,* di Dino Bonardi; *Il giuoco dei grandi,* di Washington Borg.

* *Assunta Spina* e *Mese Mariano* di Salvatore Di Giacomo saranno rappresentati in italiano dalla Compagnia Vergani-Lupi-Cimara diretta da Dario Niccodemi. Contemporaneamente si annuncia che il Di Giacomo ha terminato un nuovo dramma dialettale: *'A stessa voce.*

* Il 1927, l'anno della *préface* victorughiana, è passato senza che nessun capocomico italiano abbia mostrato il desiderio di celebrare sulla nostra scena il cosidetto centenario del romanticismo. Ora si apprende che Luigi Carini metterà in scena *Hernani* che da moltissimi anni non si rappresenta, forse da quando Giuseppe Verdi rivestì di note il popolare dramma di Victor Hugo.

PRETE OLIVO, NOVELLA DI BRUNO BRUNI

Forse dal tempo in cui laggiù, in una piacevole campagna della Palestina, viveva serenamente un certo ser Olivo, scapolo attempatello, roseo, ridanciano e ricco quanto buono e benefico, sono passati press'a poco anni quanti granelli di polvere può sollevare una folata di vento lungo la strada maestra. L'avarizia non era affatto allignata nel suo animo nobile e generoso, e per questo grande miracolo egli provava un indicibile godimento ogni volta gli s'offriva la possibilità di dispensare agli afflitti, ai mendichi e ai poveri pellegrini i tesori della sua carità senza limiti. La sua casa sembrava piuttosto un pio sodalizio aperto di giorno e di notte; per entrarvi non c'era bisogno di tante querimonie, né di suppliche scritte su carta bollata; bastava semplicemente presentarsi e domandare l'elemosina per amore di Dio per essere subito accolti con tutta benevolenza e soddisfatti d'ogni urgente necessità. Un poeta mattacchione che narrò a modo suo questa novella, ricamandovi sopra un sacco di corbellerie, afferma che nella casa di ser Olivo c'era per dispensa un gran loggiato lungo mezzo miglio, pieno d'ogni delizia commestibile; inoltre, che nella cucina della casa stessa gli schidioni dell'arrosto giravano sul fuoco ininterrottamente da un anno all'altro e che per friggere le sole frittelle

erano in opra ognor cinque padelle.

Nell'epoca stessa in cui ser Olivo beneficava santamente i diseredati dalla fortuna, il Divino Redentore Gesù attraversava a piè nudi le città e le terre della Palestina, spargendo ovunque tra quelle popolazioni rustiche ed imbarbarite la prodigiosa semente dell'amore e annunciando ad esse un regno futuro ed eterno nel Cielo. I suoi discepoli, umili e semplici, lo seguivano come agnelli guidati ad un ovile pacifico. Una sera, dunque, mentre ser Olivo stava sotto una bella pianta di fico, centellinando un boccale insieme con tre o quattro amici, giunsero lì presso tredici pellegrini scalzi e coperti di polvere, i quali, dall'andare lento e faticoso, apparivano estremamente stanchi e famelici. Il primo di essi era un giovane alto e diritto come un cipresso; il suo volto scarno e bellissimo, dalla lunga e bionda capigliatura e dalla barba fluente, sembrava irraggiasse d'intorno una gran luce d'aurora; dal suo mantello purpureo, agitato dal vento leggero, scaturivano ondate di freschi profumi come da un cespo di rose. Un altro di essi, quello che stava alla destra del primo, dall'aspetto rude e dai modi gentili, si fece avanti ad Olivo, augurandogli la pace di Dio e dicendogli:

— Signore, noi ben conosciamo quanto grande e sincera è la tua carità; perciò ti preghiamo a nome di Dio che è nei Cieli, affinché tu voglia alloggiarci per questa notte nella tua casa, poiché ormai la stanchezza ci impedirebbe di proseguire il lungo viaggio che ci siamo prefissi.

Ser Olivo rispose prontamente, illuminandosi d'un sorriso schietto e gioviale:

— Siate tutti i benvenuti, miei cari pellegrini; non solo nella mia casa, ma sopra tutto nel mio cuore avrete ospitalità piena e gradita; entrate dunque e Dio vi dia pace ora e sempre.

I pellegrini entrarono inchinandosi ad uno ad uno innanzi al cortese benefattore, il quale comandò subito ai servi di dar loro da cena e di assegnare quindi a ciascuno di essi un buon letto nel dormentorio. Il che fu fatto con amorevolezza squisita ed inappuntabile.

Al mattino seguente, ser Olivo, che si era alzato di buon'ora per prendere il fresco, ebbe una grande sorpresa, allorché l'Apostolo San Pietro, ossia quello stesso pellegrino che gli aveva parlato la sera innanzi, si avvicinò a lui per fargli press'a poco questo discorsetto:

— Signore, il nostro Maestro che è qui con noi, in casa tua, è rimasto arcicontento della tua generosità che non ha l'eguale sulla terra e vuole ripagarti in modo adeguato dell'accoglienza onestissima che tu ci hai fatta in questa fortunata occasione. Egli è potente sulla terra e nel Cielo, perciò tu potrai chiedergli la grazia che più desideri in vita ed in morte. Vai dunque subito da Lui che t'aspetta sulla soglia della foresteria.

Olivo avrebbe voluto tagliar corto a quelle superflue espressioni di gratitudine, com'era solito di fare con tutti i suoi beneficati, e mandare con Dio il sollecito pellegrino, ma questa volta non poté fare a meno d'esclamare:

— Dici davvero o mi prendi in giro?

— Vai subito, ti dico, — replicò gravemente San Pietro — io resto qui ad attenderti.

Olivo andò alquanto dubbioso e ritornò in breve, ilare come un capretto e strillando goffamente:

— È finita la cuccagna! Ci dovrai cascare tra le mie mani, ladro matricolato! La vedremo nel prossimo autunno!

— Che diamine gli hai chiesto? — fece San Pietro, incuriosito e quasi in timore che quelle parole fossero a lui stesso rivolte.

— Sono ormai alcuni anni — rispose Olivo — che non arrivo più a mangiare un solo frutto di quel bel fico che vedi lì davanti, poiché, appena ce n'è uno maturo, un ladracchiolo ch'io non conosco, me lo fa sparire che è.... un piacere. Ora il tuo Maestro mi ha concessa la grazia che chiunque salga su quell'albero, uomo o bestia che sia, ci rimanga appiccicato fintanto ch'io non gli dia il permesso di scendere.

— Ohibò! — fece San Pietro. — Perché, tu che sei ricchissimo e generoso, hai preferito una cosa così sciocca e volgare ad una grazia rara e purissima, quale potrebbe essere, per esempio, la salvazione dell'anima tua?

— Che anima d'Egitto! — rispose Olivo, piuttosto seccato. — A me premono i fichi e non altre bazzecole.

— Contento te, contenti tutti, — replicò San Pietro, inchinandosi: — il Signore che è nei Cieli tenga in ogni modo l'anima tua in buon conto.

Quindi girò sui calcagni e andò a raggiungere il Divino Maestro e gli altri compagni, i quali si erano già posti in cammino sulla strada schiarita dal primo raggio di sole, verso un'incognita meta di pace.

❦

Quando le prime piogge autunnali sopraggiunsero a rinfrescare l'aria calda e vaporosa, nonché ad ammorbidire le bucce e la polpa dei fichi così cari al palato di ser Olivo, costui, poveretto, si era frattanto ammalato gravemente di mal di fegato. Invano i più celebri luminari della scienza escogitavano ogni cura per sottrarre agli artigli della Morte il buon amico dei poveri; egli si era ormai ridotto al lumicino, conservando però l'usato ed immutabile buon umore. Una sera, dopo il tramonto, sentendosi un po' meglio del solito, volle condursi a sedere sotto il fico prediletto, ordinando ai servi di lasciarlo in pace un'oretta. Appena fu solo, il suo primo pensiero fu per i frutti che gli pendevano di sopra; ma mentre fece per voltare il naso in su, una figura orribilmente grigia e scheletrica, armata d'una gran falce guizzante, gli si presentò davanti agli occhi, cagionandogli il più grande spavento. Essa, com'è facile intendere, era la Morte, la quale, dopo averlo salutato, gli disse:

— Amico, l'ora tua è suonata. Andiamo.

L'invito era il più terribile tra quelli che non ammettono repliche; tuttavia ser Olivo ebbe l'animo di rispondere:

— Eccomi pronto, mia carissima Amica; io ti attendevo con estrema impazienza; ma prima di metterci in viaggio, ti sarei gratissimo se tu volessi montare su questa pianta e cogliermi un paio di fichi maturi, che dalla voglia che ho di mangiarli mi si sbuccia la lingua. Sono certo che tu non vorrai negarmi questo piccolo, grande favore....

Senza neppure lasciarlo finire, la Morte, che in fondo è tutt'altro che una cattiva creatura, spiccò un salto lungo il fusto scontorto dell'albero, arrampicandosi come un gatto tra i rami e buttando giù in men che non si dica, una dozzina dei fichi tra più belli e più morbidi. Ma qual non fu la sua sorpresa quando fece per calare a terra, senza per altro riuscire a spiccicare i piedi dal ramo!

— E ora che lavoro è questo! — esclamò impaurita.

— È un lavoro — le rispose ser Olivo, ridendo come un matto — che ce n'avrai per un pezzo! O tu mi vorrai concedere altri cinquecent'anni di vita, o resterai costassù fino alla consumazione dei secoli!

— Non fare il pagliaccio, ser Olivo, che ho tanta fretta; lasciami scendere! — gridò la grande prigioniera, raggricciandosi tutta in un brivido pauroso.

— Poche chiacchiere, — ribatté Olivo a muso duro, — o mi dài cinquecent'anni di vita, o non farai morire né me, né alcun altro essere mortale.

— Per carità, non ti venga un'idea così disastrosa per me e per tutto il genere umano! Lasciami scendere! — strillava quell'altra, divincolandosi inutilmente come un beccafico preso alla pania.

— Insomma, me li dài o non me li dài?

— Ma cosa ci vuoi fare per così tanto tempo nel mondo?

— Queste son cose che non devono riguardarti. O me li dài, o ti dò la buona notte per sempre....

— Ebbene, prendi tutto quello che vuoi, ma lasciami scendere, ché faccio tardi ad un appuntamento....

— Giurami prima quello che hai detto.

— Lo giuro — fece la Morte, digrignando i denti dalla disperazione.

A questa sacramentale parola, ser Olivo scattò in aria sano ed arzillo come un giovanottino di primo pelo, mentre la Morte poté precipitarsi dall'albero, riafferrare la falce che aveva appoggiata lì presso e fuggire terrorizzata attraverso i prunicci e le stoppie.

❦

Di tutto quello che accadde al nostro ser Olivo in questi suoi cinque secoli di vita, sappiamo soltanto che dopo essersi fatto cristiano e dopo aver finite tutte le sue sostanze in opere assidue di pietà ed assistenza, — il che avvenne prestissimo — si trapiantò in Italia, abbracciandovi lo stato ecclesiastico, nel quale riuscì a conseguire modestamente la qualifica di curato di Barbaregina e, molto più tardi, l'altra di pievano d'Asinalunga.

Ma quante volte ebbe a pentirsi della sua irragionevole brama di vivere, di fronte alle continue ed amare disillusioni manifestategli dalla cruda realtà della vita, durante l'eser-

(Vedi continuazione a pag. VIII)

(Continuazione, vedi pag. VI)

cizio del suo sacro ministero tra gli uomini! Quanti schianti angosciosi ebbe a soffrire il suo nobile cuore in mezzo alla ridda vertiginosa dell'odio e dell'egoismo che mai non restava dal travolgere inesorabilmente i buoni e i semplici, levando invece al settimo cielo i ceffi più ipocriti e disonesti! Quanta nausea egli dovette provare della vita vissuta in seno all'umano consorzio, quando si vide spregiato, calunniato e deriso da quelli stessi ai quali egli aveva fatto del bene con amore sollecito e disinteressato! Con quale vergognoso, ma irresistibile, disperato fervore, dovette invocare Quella che lui stesso aveva ripudiata, beffandola atrocemente, ogni volta che l'indifferenza, il vizio, la cupidigia dei beni mondani, il lusso esagerato, la vanità sotto tutte le forme, trionfavano largamente e rendevano odiosi e biasimevoli la semplicità, gli ammonimenti e le esortazioni verso le cose spirituali!

È impossibile descrivere la tristezza e lo strazio che annichilirono il nostro povero prete, attraverso la sua vita cinque volte secolare, senza che gli fosse consentito il più lieve risentimento, né la più sommessa protesta. Queste son cose che fanno male soltanto a pensarci. Egli si logorava giorno per giorno nell'aspettazione ansiosa e trepida della grande Liberatrice. Unico suo desiderio, unica sua mèta, unica sua consolazione era la Morte. Ed essa gli apparve finalmente in una grigia sera d'autunno, allo scadere preciso del termine stabilito, mentre egli aveva finito d'allora di recitare l'Uffizio. Questa volta, appena la vide, prete Olivo aprì le braccia verso il cielo, esclamando:

— Che tu sii benedetta. Andiamo.

Ma la Morte, trattenendolo sopra il seggiolone, gli rispose con un ghigno sarcastico:

— Stai pure comodo, Olivo carissimo, che io son passata di qui soltanto occasionalmente e non ho alcuna intenzione di condurti meco; anzi, poiché l'altra volta ti piacque di restare in vita cinquecent'anni per tuo capriccio, questa volta vi rimarrai altrettanto per conto mio. Sei contento?

A quell'inattesa sentenza, il decrepito vecchio gettò un urlo come fosse stato colpito in testa da una mazzata, scoppiando in un pianto lungo e dirotto.

La Morte, a vederlo così disperato, provò un dispiacere acutissimo e non ebbe l'animo di abbandonarlo. Quando Olivo tornò in sentimento, essa lo prese dolcemente sotto le ascelle e gli disse:

— Andiamo, che mi fai pena a lasciarti qui solo.

Egli la guardò stupidito, ridendo e piangendo come un fanciullo; quindi s'avviò allegramente con essa, esclamando con antica saggezza:

— È inutile, tu sola sei l'Essere perfetto, quaggiù.

BRUNO BRUNI.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.